
MANIFESTO 2020



**MOVIMENTO
GIOVANILE
DELLA SINISTRA**

Sommario

Il tempo di una nuova identità progressista	5
Memoria.....	7
Una sfida globale	9
Un nuovo europeismo	13
Lavoro e Welfare	17
Stato – Mercato	21
Istruzione.....	23
Salute	27
Lo Stato per il Mezzogiorno.....	31
Ambiente.....	35
Diritti	39

Il tempo di una nuova identità progressista

L'anno della lotta alla pandemia sarà inevitabilmente uno spartiacque della storia. Ci sarà un mondo prima e un mondo dopo il 2020.

L'emergenza sanitaria ha disvelato tutte le fragilità del tempo che viviamo. Ha messo a nudo limiti e mancanze dell'attuale impalcatura europea e prepotentemente ridato centralità ai beni pubblici fondamentali. Ha riportato all'ordine del giorno la discussione sul ruolo dello Stato e accelerato la fine dell'egemonia del pensiero neoliberista e la crisi di un modello di sviluppo già duramente messo in discussione dall'incapacità di dare risposte risolutive alle lunghe crisi che si sono susseguite nell'ultima decade.

La realtà, per come ci si è presentata in quest'anno, ci racconta l'insostenibilità di un sistema fondato sul mix incontrollato tra globalizzazione, progresso tecnologico e strapotere della finanza. Sistema di cui, per oltre un ventennio, il mondo è stato troppo spesso incapace di leggere le contraddizioni, e che, oggi, appare evidentemente incapace di garantire sostenibilità allo sviluppo. Sul piano sociale, sul piano ambientale, sul piano sanitario.

È da questa lettura di fondo che pensiamo sia necessario partire. Perché la sfida che le forze democratiche e progressiste sono chiamate ad affrontare risiede, ne siamo convinti, nella qualità del pensiero e della proposta che saremo capaci di mettere in campo. Nell'identità nuova che sapremo costruire.

La destra, in tutto il mondo, si è insinuata nel vuoto lasciato dalla rovinosa assenza di

soluzioni che la sinistra ha offerto ai grandi cambiamenti che hanno coinvolto tutto l'occidente negli ultimi venticinque anni. Il lievito di quella proposta è stata la nostra incapacità di restituire a valori proclamati – giustizia sociale in primis – un legame saldo e concreto con la parte più fragile dentro la nostra società. Un vuoto almeno decennale di identità.

Per colmare quel vuoto è necessario ricominciare dai fondamentali. Da un pensiero attrezzato sulla società e sull'economia, un pensiero attrezzato del mondo e del nostro ruolo in esso. Pensare di cavarsela solo modificando lo schema tattico con cui disporre la squadra in campo sarebbe una tragica illusione. Bisogna scrollarsi di dosso l'immagine di una sinistra salottiera e disconnessa dalla realtà, contigua invece con le élite di ogni campo, per ritrovare scelte e parole nuove.

L'importanza dei beni pubblici rappresenta la lezione fondamentale dell'esperienza Covid. Abbiamo il dovere, quindi, di ripartire dalla centralità della salute, dell'istruzione e della tutela dell'ambiente, riaffermando quel sistema di valori che ne fa non un costo da comprimere ma un investimento essenziale per il bene collettivo.

È indispensabile ripensare il rapporto tra istituzioni pubbliche e mercato, per coniugare sviluppo e giustizia sociale, ridurre le diseguaglianze, garantire diritti, a partire da quelli del lavoro, superare forme di precariato inaccettabili.

Proprio la nostra generazione, quella di chi oggi ha tra i venti e i trent'anni, è quella che rischia di pagare con il prezzo più alto questo stato delle cose. La generazione più formata della storia, ma costretta ai margini del mondo produttivo, nella condizione di figli e senza la possibilità di costruire vera indipendenza.

Tutto questo va a collocarsi dentro una nuova idea di Europa e di europeismo. Una nuova identità progressista deve essere necessariamente costruita battendo un nuovo sentiero, capace di rappresentare un'alternativa a chi scommette sul fallimento dell'Unione ma anche all'adesione cieca all'attuale tecnostruttura europea.

È su queste basi che vogliamo, in punta di piedi, provare a dare il nostro contributo. Convinti che solo se saremo in grado di uscire dalle formule, tutte politiciste, di un tempo che forse è per sempre passato, torneremo a costruire una presenza lì dove da tempo non ci siamo e non ci votano. Un linguaggio nuovo in grado di raccontarci, e uno spirito di comunità che troppo spesso non esiste più.

Memoria

Abbiamo deciso di dedicare il primo dei punti del nostro lavoro alla memoria. Viviamo un tempo in cui si fa largo l'illusione per cui serve dimenticare per essere moderni e per procedere più spediti verso il futuro. Siamo convinti, invece, che occorra l'esatto contrario. Che serva conoscere e ricordare per non perdere la consapevolezza critica su quello che accade nel presente.

La destra, nel mondo, torna ad alzare le bandiere del nazionalismo. Anche nel nostro Paese c'è una politica che punta costruire un nuovo "senso comune" fondato sulla cancellazione della memoria critica del passato e sull'azzeramento nella coscienza collettiva dell'eredità dell'antifascismo e della Resistenza. Una sorta di "riabilitazione" non solo metaforica, che parla alla pancia di quella parte non piccola della società italiana che si è sempre rifiutata di affrontare un esame critico – e autocritico - sul fascismo, come è avvenuto invece con il nazismo nella Germania federale.

Ciò che oggi viene messo in discussione non è solo il ruolo svolto nel passato dall'antifascismo e dalla Resistenza, ma anche e soprattutto il progetto per la costruzione di una nuova Italia e di una nuova Europa che questi movimenti hanno rappresentato. Un progetto che oggi sembra quanto mai attuale e vitale in termini di visione, di valori e ideali.

Un'eredità custodita nella Costituzione, che rappresenta la nostra più forte ancora al passato e il nostro più luminoso faro verso il futuro, come disse uno dei padri della Costituzione, Piero Calamandrei, nel discorso agli studenti di Milano del 26 gennaio 1955:

"In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie.

Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane. Ci sono gli echi del risorgimento, dei valori della Costituzione della Repubblica romana del 1849, gli echi delle voci di Mazzini, di Cavour, di Cattaneo, di Garibaldi, di Beccaria. Grandi voci lontane, grandi nomi lontani. Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti. Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione. Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e la giustizia potessero essere scritte in questa Carta."

La nostra è una Costituzione è antifascista. Non perché sia stata scritta da antifascisti. Non perché nella XII disposizione transitoria e finale vieta la riorganizzazione del disciolto partito fascista, ma perché rovescia le categorie fondamentali del fascismo e fonda il nostro vivere democratico su valori diametralmente opposti.

Come il fascismo era alimentato da spirito di fazione ed assumeva la discriminazione come propria categoria fondante così i costituenti hanno assunto l'eguaglianza e l'universalità dei diritti dell'uomo come fondamento dell'Ordinamento. Come il fascismo aveva soppresso il pluralismo, perseguendo una concezione totalitaria del potere, così i costituenti hanno concepito una struttura istituzionale fondata sulla divisione, distribuzione, articolazione e diffusione dei poteri. Come il fascismo aveva aggredito le autonomie e i diritti, individuali e sociali, così i Costituenti, li hanno ripristinati, stabilendo un perimetro invalicabile di libertà e diritti individuali e di organizzazione sociale. Come il fascismo aveva celebrato la politica di potenza, abbinata al disprezzo del diritto internazionale ed alla convivenza con la

guerra, così i Costituenti hanno negato in radice la politica di potenza, riconoscendo la supremazia del diritto internazionale e ripudiando la guerra come mezzo per risolvere i conflitti.

Questi valori non resisteranno in quanto tali se non tutelati. Necessitano consapevolezza, e rappresentano una sfida quotidiana, sempre attuale e mai scontata. Perché perderli è possibile, perché il fascismo è un fenomeno umano, e come tutti i fenomeni umani può ripresentarsi.

Siamo consapevoli che spesso si tende a bollare questa affermazione come il tentativo maldestro di una certa sinistra di speculare su fatti ormai appartenenti ad un lontano passato. Siamo fermamente convinti che non sia così.

Il punto non è affermare l'incombente di un pericolo imminente, ma non può essere nemmeno derubricare la questione alla nostalgia di categorie novecentesche. Il punto è la progressiva perdita di una tensione culturale prima ancora che politica, il progressivo indebolimento di riferimenti ideali e culturali da cui nacque la nostra Costituzione. Sintomi da non sottovalutare soprattutto in periodi di tensioni sanitarie, economiche e sociali come quelli che attraversiamo.

Il passato ci insegna come i fascismi nacquero e vinsero proprio nel corso di gravi crisi sociali e politiche.

Abbiamo il dovere di rispondere, quotidianamente, ad ogni segnale di recrudescenza di quella cultura. Segnali che oggi sono lo sdoganarsi del razzismo, il dilagare dell'egoismo individualista, il mito del superuomo e l'aumento della violenza verbale prima ancora che fisica. Una battaglia che abbiamo la responsabilità di combattere non con le armi della repressione, ma con la conoscenza.

Conservando e trasmettendo la memoria del nostro passato.

Una sfida globale

La pandemia di Covid-19 ha evidenziato come mai prima, anche in ampi strati di opinione pubblica, quanto possa essere rilevante il rafforzamento delle organizzazioni internazionali e la cooperazione fra paesi, su scala globale, per rispondere a sfide e problematiche che investono l'umanità intera. Anche in ragione di un sistema economico e commerciale che ha fatto emergere una rete di interdipendenze sempre più fitta e determinante.

Per troppo tempo si è voluto far coincidere la definizione di una governance globale con gli orientamenti di organizzazioni internazionali tese prioritariamente a tutelare i dogmi della declinazione neoliberista della globalizzazione (a partire ad esempio dalla libera circolazione dei capitali), lasciando in secondo piano la cooperazione e gli investimenti comuni sul piano della salute, della ricerca, del cambiamento climatico, della cura degli ecosistemi come responsabilità globale di tutti i paesi. D'altronde, le vicende degli Stati Uniti (Trump), del Brasile (Bolsonaro), perfino del Regno Unito (Johnson), ci dicono di come il virus abbia messo in crisi, alla radice e in modo repentino e forse perfino inaspettato, la narrazione della demagogia nazionalista delle destre, che hanno costruito il loro consenso sul ripiegamento nei confini e sull'esaltazione di un'ipotetica autarchia, inesistente ma utile sul piano elettorale.

Se il Covid-19 non è un avvenimento episodico, ma l'ennesimo segnale, e il più drammatico, di un modello di sviluppo globale insostenibile, le cui contraddizioni economiche e ambientali potrebbero essere incompatibili con la sopravvivenza stessa della specie umana, la sinistra che verrà non può che alzare lo sguardo su questa dimensione

internazionale, interrogandosi a quel livello su quali risposte proporre e su quali istituzioni transnazionali possono farsene interpreti.

È a questo livello – globale – che necessiteremmo di una credibile organizzazione e proposta delle forze della sinistra, del socialismo, dell'ecologismo. L'ultimo grande movimento internazionale capace di mettere in discussione le fondamenta dell'egemonia politica, economica e culturale del neoliberismo, che nella sua pluralità era riuscito, nel passaggio di millennio, a indicare un'alternativa a questo modello di sviluppo, è stato battuto proprio quando le sue ragioni diventavano, drammaticamente, sempre più evidenti.

Nella ferocia del rapporto fra nord e sud del mondo, nelle disuguaglianze esplose nei paesi a capitalismo avanzato dopo la crisi finanziaria del 2008 e nella riorganizzazione globale dei capitali e delle catene del valore che ne è seguita, nello sfruttamento sempre più intensivo delle risorse finite del pianeta e nelle sue conseguenze per il diritto a una vita dignitosa di miliardi di donne e uomini.

Le molteplici esperienze del nuovo millennio che hanno indicato e praticato una strada alternativa nei propri paesi - dalla stagione latinoamericana dei movimenti di emancipazione e dei governi del Socialismo del XXI secolo al socialismo anglosassone di Jeremy Corbyn e Bernie Sanders, passando per le sinistre che, raccogliendo la spinta dei movimenti anti-austerità sorti dall'ultima crisi, hanno dato vita a esperienze di governo in Grecia, Spagna, Portogallo – non sono riuscite a disegnare un nuovo movimento per l'alternativa, una Internazionale davvero all'altezza delle sfide da affrontare su scala globale.

È questo impegno per la costruzione di un nuovo spazio politico internazionale in cui sviluppare elaborazione e iniziativa politica condivisa, per il superamento di questo

modello economico e sociale di sviluppo, per il socialismo, che chiama in causa direttamente la nostra generazione, qui come in ogni altro paese d'Europa e del mondo.

In uno scenario segnato dalla "terza guerra mondiale combattuta a pezzi" e per procura (basti pensare a quanto continua ad accadere in Libia o in Siria, nel rapporto fra vecchie e nuove potenze regionali, e in particolare fra Russia e Turchia) e dalla "nuova guerra fredda" (fino ad oggi commerciale e tecnologica) fra USA e Cina, l'Europa è chiamata ricostruire il proprio ruolo, con la consapevolezza di un "nuovo" mondo multipolare che si fa avanti e in cui la pandemia sta accelerando una mutazione di equilibri già in atto.

Occorre allora partire da valori che sono nel DNA della storia recente del nostro continente: democrazia e pace.

Riprendere l'iniziativa per la pace e il disarmo a partire dal disarmo nucleare e dalle testate statunitensi presenti sul territorio italiano ed europeo, come indicato anche recentemente dalla SPD in Germania. Contribuire a rafforzare una voce autonoma e comune dell'Europa, che rischia di veder implodere le proprie relazioni internazionali fra le pressioni di un'amministrazione USA che per la prima volta ha esplicitato un'iniziativa antagonista al processo di integrazione europeo (anche privilegiando, per ragioni geopolitiche ed economiche, i rapporti con alcuni paesi baltici e dell'est) e l'iniziativa commerciale e diplomatica cinese di fronte alla quale l'Unione fatica a individuare priorità e obiettivi condivisi.

In questo senso l'Europa – e a maggior ragione il nostro paese dovrà adoperarsi in questa direzione, per storia e per il ruolo di crocevia che ha in virtù della propria collocazione geografica – dovrebbe maturare una sempre più chiara politica di contrasto alle spinte che vorrebbero imbrigliare il mondo in una nuova contrapposizione fra due grandi potenze.

L'elezione di Biden come quarantaseiesimo presidente degli Stati Uniti apre una fase nuova, e non può che rappresentare un elemento positivo anche nel contesto internazionale. Sia per aver fatto venir meno un punto di riferimento globale delle forze reazionarie e nazionaliste, come era diventato Trump alla Casa Bianca, sia per l'indubbio ruolo svolto dalle mobilitazioni sociali che hanno attraversato il paese (da Black Lives Matter alle istanze per i diritti del lavoro e contro le disuguaglianze rappresentate dall'ala socialista dei Democratici) nel favorire un'ampissima e composita partecipazione al voto, facendo di Biden il più votato presidente della storia USA.

Sarebbe un errore, tuttavia, pensare che il "trumpismo" sia stato archiviato dal voto del 3 novembre, come dimostra il tentativo del presidente uscente di mantenere il controllo del Partito Repubblicano, che potrebbe per altro conservare la maggioranza dei seggi al Senato. Allo stesso modo sbaglieremmo se pensassimo che l'elezione di Biden in sé possa risolvere le contraddizioni del ruolo internazionale e geopolitico degli USA, sia in relazione alle tensioni commerciali con la Cina che rispetto alla necessità di assumere l'orizzonte di un approccio multipolare nelle relazioni e nelle controversie globali.

Anche per questo, con la consapevolezza di un dialogo fra culture e sistemi istituzionali e sociali profondamente differenti, è necessario per l'Europa "capire" la Cina, creare le condizioni perché l'Europa divenga un punto di riferimento per una prospettiva di cooperazione internazionale, di risoluzione diplomatica delle controversie, di condivisione delle linee di fondo dello sviluppo globale economico, tecnologico e infrastrutturale dei prossimi decenni. Emancipandosi, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, da ogni subalternità verso gli USA e sapendo costruire, nel lavoro comune, argini all'egemonia internazionale che Pechino sta tessendo da tempo ed efficacemente.

Per storia, collocazione geografica, relazioni politiche, culturali e commerciali, i destini dell'Italia sono da sempre legati a quelli del Mediterraneo. Negli ultimi anni il nostro paese sembra tuttavia aver perso la propria capacità di giocare un ruolo di primo piano nelle vicende del "Mare nostrum". Anche nei più recenti sviluppi dello scenario libico, che hanno certificato una progressiva e preoccupante uscita di scena dell'Italia (sospinta negli anni ai margini anche da paesi nostri alleati). È a maggior ragione urgente per la sinistra riappropriarsi di un'analisi e di una rete di relazioni nel e per il Mediterraneo. Con l'intento di proporre una nuova centralità dei rapporti che il nostro paese può avere, dal mondo arabo all'intero continente africano.

Adoperandosi per promuovere la stabilità e i processi di pace in Medio Oriente e riassumendo come prioritarie nell'area le relazioni con le forze politiche di emancipazione e di liberazione, democratiche e di sinistra, che hanno spesso conosciuto, in passato, nell'Italia un interlocutore affidabile. Anche per questo rimane centrale il conflitto israelo-palestinese. Oltre al dramma umanitario – e al diritto negato all'autodeterminazione di un popolo – il valore simbolico di questa ferita ancora aperta fa sì che solo attraverso una soluzione avanzata e condivisa della questione palestinese si possa immaginare una ripresa nell'area dei movimenti laici e democratici. Occorre allora denunciare con forza i recenti annunci di Netanyahu sull'annessione della Cisgiordania da parte di Israele e riproporre la necessità e l'urgenza di liberare i cittadini della Striscia di Gaza dalle attuali e drammatiche condizioni di vita in cui sono costretti e di arrivare a una soluzione che garantisca due stati per due popoli.

Un nuovo europeismo

Siamo convinti che una nuova soggettività progressista debba essere costruita attorno al superamento della dicotomia tra europeisti ed euroscettici e alla costruzione di un'alternativa credibile a chi scommette sul fallimento dell'Unione così come all'adesione cieca all'attuale tecnostruttura europea.

Per riuscirci pensiamo sia indispensabile cominciare con il rompere il vocabolario e tutto lo strumentario narrativo proprio di quel "perbenismo europeista", troppo spesso negli ultimi anni praticato dalla sinistra italiana, che vede sistematicamente la divisione del campo tra populistici e responsabili e provare a guardare alle grandi questioni comunitarie con le lenti della sinistra e con il coraggio di riconoscere limiti e storture dell'attuale impianto europeo, anche infrangendo tabù e reticenze.

Su questo terreno pensiamo che il primo passo da compiere sia quello di dire con chiarezza che o l'Unione diventa di più di una mera area di libero scambio, o semplicemente non è. Continuare a pensare che reciproche dipendenze commerciali tra gli Stati membri possano supplire ad una appartenenza fondata su simboli e culture, su solidarietà e fratellanza tra popoli, sarebbe un'illusione drammatica.

Senza uno scatto su questo terreno sarà sempre più difficile costruire una prospettiva comune tra Paesi caratterizzati da un alto debito privato, una tassazione bassa e una progressiva privatizzazione dello stato sociale e Stati che tentano di mantenere un barlume di welfare, spendono tanto ed hanno un debito pubblico oneroso. Nord e Sud, rigoristi ed espansivi, falchi e colombe, formiche e cicale, creditori e debitori. Una mediazione costantemente, quasi sempre affidata a

Francia e Germania, tra due fronti la cui differenza è innanzitutto culturale prima che economica e molto probabilmente insolubile al lato pratico senza che qualche Paese come la Grecia non rischino di pagarne il conto.

Dal punto di vista dei rischi per la stabilità dei sistemi finanziari infatti, gli eccessi del debito privato sono più pericolosi e più probabili della possibile insolvenza del debito pubblico di un Paese Occidentale. Le due maggiori crisi finanziarie dell'ultimo secolo (1929 e 2007) sono state crisi del debito privato. Una differenza che si può così sintetizzare: il debito pubblico si è sempre potuto finanziare con la monetizzazione da parte della banca centrale; questo di contro non fornisce sponde a capitali privati in cerca di rendite, tanto che simili operazioni in UE furono rese illegali dai trattati in vigore.

Il rischio che la diversa forza economica degli Stati avesse potuto minare la tenuta dell'Unione rappresentava – a ragione – uno dei grandi rischi dell'adozione della moneta unica. Il mercato unico e l'abbandono dei dazi doganali si reggono nel caso in cui lo stato più forte si faccia carico di comprare in ultima istanza le merci prodotte dagli alleati.

All'interno del mercato unico europeo, invece, l'uniformità delle valute dei Paesi dell'eurozona al marco tedesco ha generato un generale aumento dei prezzi delle merci prodotte da tutti ad eccezione della Germania, grazie al quale quest'ultima ha accumulato un enorme surplus commerciale. Un processo molto simile avvenne nel momento dell'unificazione delle due Germanie, con l'adozione del Marco occidentale da parte della DDR. Tutti i Paesi comunitari sono compratori di ultima istanza delle merci Tedesche, mentre la Germania ha come principali partner Stati Uniti e Cina. Questo stato di cose genera un forte squilibrio competitivo. Squilibrio che ha portato diversi Paesi a dover tagliare lo stato sociale e precarizzare il lavoro (in Italia anche

privatizzando le Partecipate statali, col risultato di indebolire lo stato insieme al mercato interno).

Divisioni, squilibri economici e politici derivanti anche da difetti di fondo del mercato unico, hanno prodotto negli anni una pericolosa divaricazione tra prospettiva comunitaria e interesse nazionale, favorendo regionalismi e pulsioni centrifughe – di cui la Brexit ne è l'esempio più concreto.

La crisi sanitaria ha accelerato la consapevolezza dell'insostenibilità di questa impostazione, rivelandosi decisiva per il futuro, forse per l'esistenza stessa dell'Unione.

Tornando con la memoria ai primi giorni di Marzo 2020, la solidarietà in ostaggio alla dogana tedesca assieme ai DPI destinati al nostro Paese, la chiusura delle frontiere e la sospensione di Schengen, la lentezza della Bce nel dare risposte, l'ostinazione nel dare regole e soluzioni nazionali a un problema palesemente globale e che evidentemente non avrebbe conosciuto confini e frontiere, hanno rappresentato i sintomi di una colpevole mancanza di coraggio, di funzione, di senso.

L'Europa è sembrata mancare proprio nel momento del bisogno. I momenti che, nella storia, possono invece segnare i grandi cambiamenti, portare a risposte e a soluzioni fino a quel momento impensabili.

Il Covid ha imposto la necessità di una strategia comune per impedire una crisi che non è solo crisi dei mercati come in passato, ma una crisi dell'economia reale che riguarda tutto il nostro continente e coinvolge milioni e milioni di persone.

È evidente che un simile scenario non poteva e non può essere affrontato dai singoli Stati, né usando strumenti concepiti per un mondo passato. La decisione di sospendere alcune

delle più inviolabili regole europee, giudicate dagli stessi promotori insostenibili e d'intralcio alla propria ripartenza, lo dimostra.

L'istituzione del Next Generation Ue e del fondo Sure sono, senza dubbio, un primo segno tangibile che la solidarietà su cui abbiamo piantato la bandiera europea può non essere solo una chimera, e possono segnare il primo, timido, inizio di una politica comunitaria in materia di fisco ed economia. Un primo passo, non sufficiente, non risolutivo, ma un primo passo importante da non relegare ad esperimento isolato.

Rendere, infatti, permanenti le nostre emissioni di debito comune e creare un Tesoro a livello europeo dovrebbe rappresentare un obiettivo. Con i bond europei sarebbe possibile impegnare la BCE nel finanziamento delle grandi transizioni del nostro tempo, ampliandone così la mission che non può essere esclusivamente quella del controllo dei prezzi, ma, al contrario, deve puntare al raggiungimento della piena occupazione.

In un quadro complessivo di contrasto al dumping sarebbe importante che gli Stati membri si impegnassero in riforme fiscali coordinate a livello europeo, in modo da poter sviluppare politiche redistributive per ridurre le diseguaglianze.

L'istituzione di un salario minimo europeo rappresenta un importante traguardo per ridurre la disuguaglianza salariale, sostenere la domanda interna e rafforzare gli incentivi al lavoro, garantendo così una concorrenza leale.

Allo stesso modo riteniamo concreto l'obiettivo di lavorare alla cancellazione dei debiti dovuti alla crisi sanitaria. Riproporre i limiti del Patto di Stabilità e Crescita e imporre piani di rientro dai debiti Covid comporterebbe costi sociali insostenibili,

distruggerebbe qualsiasi ipotesi di ripresa e favorirebbe la disgregazione dell'Unione.

Siamo convinti che Meccanismo Europeo di Stabilità sia uno strumento anacronistico. Un figlio superato della crisi del 2008 che porta con sé lo spettro di ristrutturazioni del debito improvide legate a giudizi terzi sull'insolvenza degli Stati.

Nell'Europa del più forte non vince nessuno e perdiamo tutti. È questo il principio attorno al quale pensiamo debba essere costruito un nuovo europeismo e immaginata una nuova governance dell'Unione. Una riforma che preveda l'eliminazione del potere di veto in capo ai singoli governi, l'attribuzione del diritto di iniziativa legislativa al parlamento europeo e l'apertura concreta di un dibattito sull'elezione diretta del Presidente della Commissione Europea che goda della prerogativa di nominare i membri del proprio Governo.

Su queste basi sarebbe più semplice pensare ad una politica estera comunitaria che possa tenere conto e fare sintesi delle diverse esigenze dei singoli stati membri. Solo allora, e dopo una profonda revisione della governance, pensiamo si possa parlare concretamente di veri e propri strumenti di difesa comunitari superando l'attuale Cooperazione Strutturata Permanente e il sistema attuale di sanzioni.

Dentro questa cornice si colloca la costruzione di un rinnovato fronte socialista europeo, capace di emanciparsi dal Partito Popolare e mettere in discussione un modello di sviluppo basato sull'egemonia del pensiero neoliberista e del capitalismo, così come si è affermato nel mondo della globalizzazione e dello strapotere della finanza.

Dalle grandi crisi non si esce mai con il mondo di prima. Il novecento ce lo ha dimostrato. Traghettonare 27 Paesi e milioni di europei fuori da questa tragedia può rappresentare

l'occasione per l'Europa di riformarsi e rinascere su valori di democrazia, fratellanza e giustizia sociale. L'alternativa è rimanere legata al peso dei singoli egoismi, e rischiare di affondare.

Lavoro e Welfare

“Il lavoro non è un dono gentilmente concesso a pochi raccomandati: è un diritto per tutti.” Sono le parole di Papa Francesco pronunciate in occasione dello scorso primo Maggio.

Il lavoro è però il diritto che - più di altri - la nostra generazione troppo spesso si vede negato.

Viviamo la contraddizione di essere la generazione più formata della storia, quella con più strumenti, con più opportunità, tranne quella di immaginare e programmare un futuro all'altezza dei nostri studi. Lauree, master, corsi di formazioni ci consegnano aspettative più che giustificate che troppo spesso rimangono disattese. E spesso il lavoro non si trova neppure rinunciando alla maggior parte delle proprie ambizioni.

I giovani che vivono in famiglia nel nostro Paese sono i due terzi del totale delle persone nella fascia tra i 18 e i 34 anni a fronte del 34,2% dei francesi, del 42,3% dei tedeschi e del 34,2% degli inglesi. Si tratta, se si va a fare il confronto con i dati sulla popolazione dell'Istat, di quasi 7 milioni e mezzo di persone.

È il segno di come l'età in cui ci si riconosce come “giovane”, in Italia, si stia progressivamente dilatando. Il passaggio dalla condizione di figlio a quella di adulto avviene attraverso il superamento di alcune tappe, collocate lungo gli assi della formazione e del lavoro, della famiglia e della genitorialità. È sempre più raro che al raggiungimento di alcune di esse sia associata quella autonomia economica, e quindi, delle scelte di vita, che segna il riconoscimento sociale della condizione di adulti.

Per quanto riguarda la disoccupazione, che a dicembre 2019 era del 25,7%, ad uno stato delle cose già oggettivamente complesso il Covid ha dato un ulteriore e significativo colpo. Nei mesi di Marzo e Aprile, nonostante il blocco dei licenziamenti e il cospicuo numero di cassa integrazione, abbiamo registrato un calo di occupati di 400mila unità. Nel solo mese di Aprile 274mila. Nemmeno durante la crisi finanziaria del 2008 si era registrato un simile crollo dei numeri dell'occupazione in un lasso di tempo così ristretto.

Il crollo dell'occupazione ha coinvolto tutti i segmenti della popolazione ma allo stesso tempo ha colpito in modo più duro le donne e i giovani tra i 25 e i 35 anni. Questo perché i settori più colpiti ci sono alberghi, ristorazione, turismo, nei quali è presente un'alta percentuale di donne e di giovani per altro spesso irregolari o con contratti a tempo determinato. I segmenti in questo momento maggiormente esposti assieme ai lavoratori autonomi.

Nello specifico le nuove generazioni alla vigilia del Covid dovevano ancora recuperare 8 punti percentuali rispetto ai tassi di occupazione del 2008. Allora i giovani presentavano un tasso di occupazione superiore alla fascia di età tra i 50 e 64 anni di 23,7 punti percentuali. In aprile 2020 la situazione si è ribaltata, con l'occupazione dei giovani inferiore di mezzo punto percentuale.

Una tara sociale per l'intero Paese che fatica a crescere, con un'aspettativa di vita che si alza di anno in anno, i più anziani costretti a lavorare sempre più, e la quasi totale assenza di ricambio generazionale.

In ogni settore, in ogni categoria, i giovani sono costretti ad entrare con il contagocce, troppo spesso con ruoli e mansioni sventanti rispetto al proprio percorso di studi. Per di più, l'Italia è uno dei Paesi Ue in cui le dinamiche retributive premiano l'anzianità con una linea

sempre ascendente, sfavorendo così la successione. Tutto questo sullo sfondo della rivoluzione 4.0, che comporterà una sensibile riduzione dell'occupazione e un mutamento dei settori produttivi del secondario e del terziario.

Il risultato è – da una parte – quello di tenere una generazione ai margini, in una condizione che non rappresenta sempre e solo un problema dal punto di vista economico, ma significa impossibilità di progettare la propria vita, ingabbiati nella condizione di figli, sempre dipendenti dall'aiuto della famiglia. Dall'altra quello di fermare lo slancio del Paese che rinuncia a una parte fondamentale delle competenze che forma e che dovrebbero rappresentare l'architrave su cui costruire il futuro.

Un Paese non può pensare di innovarsi senza la competenza, la spinta, la tensione al cambiamento delle giovani generazioni. La crisi sanitaria ha dimostrato chiaramente come, sia nel privato che nel pubblico, quando ci si ritrova di fronte a processi di innovazione forzata – vedi smart-working, telemedicina, didattica a distanza, l'aumento esponenziale da parte della PA di erogare servizi in via telematica – non basta acquistare dispositivi e stendere reti. Per rispondere in modo efficace alle sfide che il progresso ci presenta servono competenze e capitale umano. Tutto ciò che la nostra generazione può offrire e a cui oggi, troppo spesso, l'Italia rinuncia.

È tempo di invertire questa tendenza. Proponiamo di mettere al centro del dibattito pubblico un piano straordinario per il lavoro. Un programma di assunzioni da imperniare su massiccio turnover nella Pubblica Amministrazione – in sanità, scuola, università, in modo da accumulare le competenze di cui la Pubblica amministrazione oggi è più carente - da coniugare con un grande piano di investimenti pubblici - con al centro la riconversione ecologica dell'economia - per rimettere in

piedi il Paese e generare crescita economica e quindi occupazione.

Crediamo che, in quest'ottica, le risorse del Recovery Fund siano un'occasione che raramente si presenterà di nuovo e che potrebbe consentirci di rovesciare la crisi provocata dalla pandemia in una opportunità. Abbiamo la possibilità di intervenire sulla messa in sicurezza del territorio, delle scuole, degli ospedali, degli edifici pubblici e delle abitazioni; investire in energie alternative, risorse idriche, istruzione, sanità, trasporto pubblico, saperi. Sono tutti investimenti ad alto moltiplicatore, cioè in grado di produrre una ricaduta economica molto più elevata rispetto agli sgravi fiscali o ai trasferimenti monetari.

L'occupazione, di per sé, non rappresenta, però, una soluzione. Per raggiungere l'obiettivo di una società giusta questa deve necessariamente coniugarsi con la tutela della dignità e i diritti di chi lavora.

L'ultimo decennio ha segnato il punto più basso per la qualità della vita dei lavoratori, sempre più sottoposti al ricatto della precarietà e ad una costante e progressiva riduzione dei salari. Su questo terreno è necessario intervenire con decisione, aprendo un dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, superando tutte le forme contrattuali che alimentano lo sfruttamento e dicendo con chiarezza che nessuna forma di prestazione – stage e tirocini in testa - può essere svolta in modo gratuito.

Pensiamo sia indispensabile superare la giungla di forme contrattuali precarie attualmente in vigore e tornare a considerare il tempo indeterminato a piene tutele come la forma prevalente di assunzione.

E' indispensabile disciplinare le nuove forme di lavoro, come quelle con le piattaforme tecnologiche, per le quali manca un inquadramento giuridico certo, che si trovano

a cavallo fra il lavoro subordinato e quello autonomo; normare - nell'ottica di tutela del lavoratore – lo smart-working sia nel settore privato che in quello della P.A.; rafforzare l'ispettorato del lavoro e la diffusione di finti contratti part-time per garantire sicurezza a chi lavora e contrastare in modo deciso le innumerevoli forme di caporalato che inquinano larghe fette del nostro Paese.

Puntiamo ad annullare il divario salariale tra uomini e donne, ad introdurre misure strutturali di sostegno alla genitorialità.

Un massiccio investimento sul lavoro, non può e non deve essere alternativo ad un rafforzamento delle misure di welfare e delle politiche sociali per la famiglia, per la casa, per pensioni e ammortizzatori sociali. Questo a maggior ragione dopo che la crisi ha lasciato e rischia di lasciare interi segmenti di popolazione in condizione di povertà.

Da questo punto di vista pensiamo sia necessario estendere il Rem, (reddito di emergenza) allargandone la platea dei beneficiari in modo da renderlo realmente uno strumento di contrasto alla povertà assoluta, rivedere il RdC (reddito di cittadinanza), in particolar modo nella parte relativa alle politiche attive per l'inserimento lavorativo, adottare un piano sociosanitario nazionale per la non autosufficienza incentrato sulla domiciliarità e articolato in funzione del grado di bisogno, definire un piano integrato di interventi a favore delle persone con disabilità, che ne favorisca la vita indipendente e che interessi non solo l'inserimento lavorativo ma anche, ad esempio, l'accessibilità delle case e dei luoghi pubblici nonché la mobilità territoriale.

Riteniamo essenziale un piano nazionale sulla residenzialità, che torni a mettere al centro il diritto alla casa.

La pensione, infine, è uno degli argomenti più delicati. Da essa dipende sia la serenità dei più

adulti, che la possibilità – come già detto – di inserimento lavorativo dei più giovani. Riteniamo occorra superare l'impianto di "Quota100" non solo non rinnovandola, ma riarticolarla complessivamente il sistema delle uscite anticipate o ritardate per tipologie di attività, in base sia al carico di gravosità del lavoro svolto, che alle condizioni di salute e per maternità.

Stato – Mercato

Coniugare sviluppo e sostenibilità sociale, ridurre le diseguaglianze, garantire diritti – a partire di quelli del lavoro. Per raggiungere questi obiettivi risulta indispensabile, soprattutto alla luce della lezione che viene dall'emergenza sanitaria, ripensare il rapporto tra istituzioni pubbliche e mercato riconsegnando una direzione strategica all'intervento pubblico.

Una nuova identità progressista deve avere essere costruita partendo dalla consapevolezza della necessità di disegnare un apparato pubblico capace non solo di sostenere ma anche di orientare l'economia. In altri termini occorre superare il modello tradizionale della socialdemocrazia, basato su regolamentazione del mercato e redistribuzione di ricchezza e dotarsi di strumenti per una redistribuzione del potere economico che garantisca davvero la giustizia sociale.

Dentro questo disegno si colloca un deciso interventismo in economia finalizzato a cambiare gli assetti proprietari e le logiche produttive del Paese. Serve progettare un'economia mista più avanzata, basata su uno Stato imprenditore all'avanguardia, che persegua insieme crescita e progresso.

L'Italia basa la propria competitività internazionale, ormai da anni, sulla compressione dei salari. I fatti ci dicono che questo sistema non è in grado di assicurare uno sviluppo "stabile, sicuro e duraturo", genera diseguaglianze inaccettabili, mette in discussione la coesione sociale e funge da freno sugli investimenti. L'intervento pubblico è indispensabile per invertire questa tendenza. Solo lo Stato può maturare la strategia e la forza per fermare la

compressione della domanda interna e tutelare l'occupazione e lo sviluppo sostenendo le imprese.

La forza dell'Italia dipenderà anche dalla capacità pubblica di dirigere gli apparati produttivi strategici, sia partecipandoli, sia acquistandoli, sia, eventualmente, nazionalizzandoli.

È importante una revisione del diritto industriale, finanziario e bancario per stroncare le speculazioni più dannose, metterci al riparo dal periodico panico dei *broker*, orientare l'iniziativa economica verso il benessere sociale come scritto nella nostra Costituzione e tornare ad una vera programmazione in campo di politiche industriali.

Servono politiche mirate a scongiurare le delocalizzazioni, nell'ottica d'una cooperazione europea contro la concorrenza fiscale e sociale. Tuttavia, anche il rilancio della domanda interna è condizione indispensabile per mettere fine al *dumping* sociale.

Larga parte della distribuzione economica è questione politica: perciò è importante che anche in Italia si consenta una maggior partecipazione dei lavoratori nelle decisioni dell'impresa, per esempio tramite quote di dipendenti all'interno degli organi sociali (e in particolare dei CDA). L'impresa svolge una funzione sociale: per valorizzarne il ruolo è indispensabile introdurre numerosi mezzi di democrazia economica, che permettano a tutti di avere voce nelle decisioni che influenzano la propria vita.

Spezzare i numerosi oligopoli e restituire qualità della vita e potere d'acquisto ai lavoratori non basta. Serve che gli investimenti in ricerca e sviluppo assicurino una conversione ecologica di tutti i principali settori industriali del nostro Paese, e riducano la dipendenza energetica italiana dai grandi

esportatori di petrolio. Così il sistema avrà ossigeno per parecchi anni a venire.

Infine, lo Stato ha l'obbligo di aumentare e dirigere gli investimenti in ricerca scientifica e tecnologica, un campo in cui siamo fanalino di coda da anni e in cui invece bisogna rimediare a errori storici. Dopodiché serve offrire un sostegno più ingente alle imprese innovative, quale che sia la loro dimensione e sulla base di progetti di lungo periodo. Ma ciò che conta *davvero* è garantire una condivisione dei profitti raccolti dalle imprese che fanno fortuna in innovazione.

Troppo spesso lo Stato si limita alla socializzazione delle perdite, rinunciando a tutti i profitti che l'innovazione (abbondantemente fertilizzata da risorse pubbliche) produce. Così avremo un apparato produttivo che compete sulla qualità del prodotto e avrà ricadute positive sul Paese.

Istruzione

Per un Paese le politiche per l'istruzione e la ricerca rappresentano nel lungo periodo, senza ombra di dubbio, il più importante strumento di lotta alle diseguaglianze. L'Italia nel programmare il suo futuro non può prescindere dal dare una risposta netta e decisa alla drammatica caduta della domanda d'istruzione registrata negli ultimi anni. Crisi che rischia di vedersi ulteriormente aggravata a causa dell'emergenza sanitaria.

Siamo fanalino di coda dell'Unione Europea per capacità di combattere l'abbandono scolastico, con un relativo tasso di quasi il 15%, ben lontana dall'obiettivo del 10% da raggiungere entro il 2020. L'immagine di un Paese che rischia il blocco totale dell'ascensore sociale e che fa fatica ad occuparsi delle nuove generazioni. Stesso discorso per quanto riguarda la flessione delle immatricolazioni nelle nostre università. La crisi del 2008 ne ha provocato una riduzione di oltre il 20% e solo quest'anno il Paese era riuscito a tornare a livelli pre-crisi.

Occorre, prima di ogni altra cosa, quindi, sancire un principio: assieme alla tutela della salute e dell'ambiente, l'istruzione rappresenta il bene più prezioso per la nostra società. Dalla scuola dell'infanzia e dell'obbligo, alla secondaria e all'università, abbiamo il dovere di rovesciare la crisi nell'occasione di migliorare un settore per troppi anni fiaccato da tagli e riforme inconcludenti.

Nel 2017, l'Italia ha investito nell'istruzione pubblica il 7,9 per cento della sua spesa pubblica totale: Stato membro Ue ultimo in graduatoria. Le percentuali di Germania, Regno Unito e Francia erano state rispettivamente del 9,3 per cento, 11,3 per cento e 9,6 per cento. Prima della crisi, nel

2009, il 9 per cento della spesa pubblica italiana era andato in istruzione: l'1,1 per cento in più rispetto al 2017.

In confronto al Pil, invece, ci sono solo quattro Paesi che fanno peggio del nostro (Romania, Irlanda, Bulgaria e Slovacchia): nel 2017 l'Italia ha speso in istruzione pubblica una cifra equivalente al 3,8 per cento della ricchezza nazionale, appunto la quintultima percentuale in graduatoria. Anche in questo caso si è assistito a una riduzione rispetto ai livelli pre-crisi: nel 2009 questa statistica era stata del 4,6 per cento.

Oggi l'unica strada possibile da percorrere è quella di una vera e propria opera di ricostruzione, consapevoli che le sfide sono quelle della formazione lunga e permanente, dell'aggiornamento costante, della capacità di seguire e sostenere l'individuo anche durante il percorso lavorativo. Dobbiamo costruire un sistema d'istruzione saldamente ancorato ai principi costituzionali, che sia realmente gratuito, che non abbandoni nessuno lungo la strada, accessibile a tutti per davvero, senza distinzione alcuna.

Siamo pienamente consapevoli, poi, di come a questi obiettivi ormai dichiarati, si aggiunga la necessità di accelerare il percorso di adeguamento del nostro sistema di istruzione alle nuove tecnologie.

Il COVID ha evidenziato come ad oggi larghe fasce del Paese siano sostanzialmente prive di strumenti, tecnologici e metodologici, per affrontare adeguatamente questa importante transizione.

Alla mancanza di piattaforme istituzionali pensate per i vari segmenti del cammino formativo si è in qualche modo ovviato ricorrendo ai servizi dei big player globali. Risposta che per quanto sia lontana da una soluzione ideale, sia sul piano dell'efficienza che su quello della fruibilità, ha consentito una operatività in tempi rapidi.

Si è rischiato e si rischia - d'altra parte - di lasciare indietro le persone più deboli, quelle che soffrono di un digital divide più marcato: chi non ha una connessione adeguata, o un dispositivo digitale adeguato allo scopo (secondo Istat il 41% delle famiglie non ha un pc in casa), o manca delle competenze digitali per dare adeguato supporto agli alunni (come i bambini della scuola primaria).

L'introduzione repentina ed inaspettata della DDI non ha avuto un impatto fortissimo solo sulle istituzioni, ma anche, anzi, soprattutto sulla comunità. Studenti e docenti.

La riduzione dell'orario settimanale ha reso più complesso apprendere, insegnare e valutare.

Ha aumentato il carico di materiale didattico da gestire in autonomia con un conseguente aumento della disparità di apprendimento e delle ore di lavoro individuali. Ha ridotto il numero e l'attendibilità delle prove di verifica e degli esami di profitto (ad oggi se ne sono svolti 400.000) con un aumento inversamente proporzionale del carico di lavoro dei docenti.

Siamo consapevoli che sarebbe un grave errore pensare di poter sostituire la didattica in presenza con quella a distanza. Non possiamo trasformare una modalità di gestione straordinaria in una strategia operativa ordinaria. Nessuna video-lezione potrà mai avere il potenziale educativo e di crescita personale e sociale - prima ancora che nozionistica - che Scuola e Università rappresentano.

Dobbiamo fuggire il rischio che - da una parte - si scivoli verso un modello di organizzazione del quale professori, docenti e lezioni possano diventare file .mp4 riproducibili all'infinito su piattaforme private, in nome di una riduzione dei costi o della necessità di flessibilità - dall'altra - che si crei una divisione tra lezioni in presenza riservate a studenti privilegiati, e corsi online destinati a studenti meno fortunati. La tecnologia deve avere l'unico

scopo di ridurre le ineguaglianze, non di aumentarle.

Nonostante criticità e pericoli però, siamo convinti che questo processo di "innovazione forzata" non vada sprecato e sentiamo la responsabilità di portare il nostro sistema formativo nel mondo del digitale, strutturando e affinando le modalità di didattica a distanza, dotandolo di infrastrutture, dispositivi e competenze in grado di sostenere questa svolta.

Di fronte a queste sfide risulta urgente e indispensabile investire, una volta per sempre, la tendenza nella spesa. Bisogna chiudere definitivamente la stagione dei tagli, mandare in soffitta la logica dell'istituzione-azienda, tornare ad investire risorse avendo come unico riferimento il grado di preparazione degli studenti e il raggiungimento degli obiettivi formativi.

Serve un piano per l'edilizia scolastica in linea con il progetto di conversione ecologica del paese, un piano straordinario contro la dispersione scolastica, soprattutto nelle zone a più forte infiltrazione criminale. È irrinunciabile un investimento sul diritto allo studio e sulla progressiva gratuità dell'accesso a partire dall'abolizione delle tasse universitarie, sull'effettivo sostegno con borse di studio e residenze per gli aventi diritto, sulla qualità dell'insegnamento, sulla valorizzazione di professori e ricercatori, sulla stabilizzazione dei precari dell'Università e del sistema pubblico di ricerca, sulla valutazione seria della ricerca definendo nuovi criteri e finalità della valutazione dei singoli e delle istituzioni. Strumenti strutturali per la ricostruzione di un sistema universitario e della ricerca pubblica all'avanguardia e diffuso lungo tutta la penisola.

Nel mezzogiorno, poi, la sfida degli Atenei può essere ancora più ambiziosa. Favorire l'interazione tra grandi e piccole università del Sud e media e grande industria può significare

attrarre gli investimenti di chi opera su mercati internazionali, trasferire opportunità ai giovani studenti e a quelle PMI che ambiscono ad allargare i propri orizzonti di mercato.

L'obiettivo deve essere quello di sperimentare nuovi modelli di partenariato tra le università e rendere attrattivi luoghi e regioni che non possono più pagare una quota tanto elevata in termini di emigrazione intellettuale.

È questa una via con cui, oggi, molte università del Sud possono rilegittimare la propria funzione nei territori e infondere, ai giovani che li abitano, quella speranza di futuro e di orgoglio di appartenenza alla loro comunità. E di questo capitale sociale il Sud, oggi più che mai, ne ha un bisogno vitale.

Salute

La sanità pubblica universalistica e il diritto alla salute sono la misura della civiltà di una nazione.

L'Art. 32 della nostra Carta Costituzionale recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

È l'unico articolo in cui accanto alla parola "diritto" viene accostata la parola "fondamentale". Questo articolo ci dice che non importa quanti soldi hai, da dove vieni, il colore della tua pelle, hai sempre diritto ad essere curato. Non in quanto cittadino, ma in quanto individuo.

Tuttavia la condizione drammatica che l'Italia si è trovata ad affrontare durante l'emergenza sanitaria è il risultato di una stagione durata trent'anni di cui il virus ha rappresentato solo un duro epilogo.

L'Italia, infatti, è il Paese più anziano d'Europa con 24 milioni di malati cronici. Le disomogeneità tra Nord e Sud sono enormi. I posti letto ogni mille abitanti per gli over 65 nelle Rsa sono 40 a Bolzano, 24 in Piemonte, 3 al Sud. Il decreto 70 del 2015 ha portato l'Italia ad avere il più basso numero di posti letto in Europa, senza però creare strutture sul territorio.

Il Covid ha impartito una lezione di fondo anche ai più refrattari liberisti: la Salute come bene comune è condizione necessaria alla crescita economica, all'economia stessa, alla libera circolazione delle merci. Il rovesciamento di questo semplice rapporto causale ha giustificato per anni il taglio della spesa pubblica, con un ventennio di avanzi primari, a scapito dello stato sociale.

In ambito sanitario, la portata dei tagli lineari inferti al nostro SSN e la delega all'iniziativa privata in ragione dell'inefficienza del pubblico, contrapposta alla eccellenza del privato, hanno portato ad una progressiva carenza e disfunzione dei servizi al cittadino.

In un decennio sono stati fatti trentasette miliardi di tagli con una perdita di oltre 70.000 posti letto, oltre 350 reparti chiusi, un'infinità di piccoli ospedali abbandonati e la medicina territoriale con le gambe tagliate.

L'apertura di una nuova stagione in campo progressista deve necessariamente partire dall'inversione di questa tendenza e siamo convinti che la nostra generazione debba farsi carico di questa sfida. Il SSN è il bene più prezioso di cui disponiamo. Abbiamo il dovere di tutelarlo e di consegnarlo alle future generazioni in una condizione migliore di come le passate lo hanno consegnato a noi.

NUOVI MEDICI

La più grande sfida con cui fare i conti sarà garantire un ricambio adeguato e sufficiente di professionisti della salute. Tra il 2020 e il 2030, infatti, andrà in pensione circa il 40% dei medici italiani.

Nell'ultimo ventennio si è cercato in ogni modo di accorpate i reparti ospedalieri e diminuire i posti letto, peraltro senza potenziare i presidi sul territorio, diminuendo le assunzioni e la formazione di nuovi professionisti della salute. Per troppi anni il nostro SSN è stato costretto dentro una camicia di forza. Una norma che ha bloccato la spesa del personale sanitario a quella del 2004 meno l'1,4%. Un respiratore, una mascherina si possono comprare. Un medico, un anestesista, un infermiere non si comprano al mercato e non si possono improvvisare. Ci vogliono anni di formazione e investimento.

Conseguenza scontate di questo impianto sono le infinite liste d'attesa, le lungaggini per ottenere assistenza, l'eccessivo carico di lavoro (con pesanti ricadute psicologiche) per il personale sanitario, le inefficienze nell'erogazione dei servizi. Prezzi che non possiamo più permetterci di pagare.

Un SSN in affanno contribuisce ad amplificare diseguaglianze e differenze di opportunità. È inaccettabile che in una società moderna l'accesso alle cure possa dipendere dalla possibilità di potersi permettere l'accesso a strutture private.

Il numero chiuso per i corsi di laurea in medicina e nelle professioni sanitarie è riuscito ad imprimere un modello votato alla competitività ed al successo personale anche in ambito sanitario. Ambito in cui la vocazione per la professione deve essere necessariamente centrale e prioritaria.

Ciò nonostante il numero annuale di nuovi laureati in Medicina e Chirurgia è di molto superiore alle borse di specializzazione medica disponibili per formarli.

Il risultato è che, a fronte della carenza di medici specialisti in Italia vi sia un accumulo di medici costretti ad una condizione di precarietà. Ragazzi incastrati, spesso per anni, nel cosiddetto imbuto formativo.

A fronte di una capacità complessiva del SSN di formare un numero adeguato di nuovi medici specialisti, il numero di nuovi contratti è ad oggi del tutto insufficiente. Un primo passo è stato compiuto nell'anno 2020 con un aumento di cinquemila borse.

Riteniamo che dal 2021 in poi tale numero debba essere aumentato fino alla massima capacità formativa del Servizio Sanitario Nazionale.

La presenza di nuovo personale giovane sarà di fondamentale importanza per dare slancio alla ricerca scientifica. Il necessario aumento

dei medici specialisti deve essere la bussola con cui riportare il Paese al passo coi tempi in materia di tutela della salute pubblica: efficiente, moderna e alla portata di tutti.

EDILIZIA SANITARIA

Altro capitolo fondamentale è l'edilizia sanitaria. Sul territorio ci sono innumerevoli strutture ormai datate che versano in condizioni precarie. Edifici vetusti, pericolanti, reparti o interi ospedali chiusi perché inagibili. È necessario allora puntare su un grande piano di ristrutturazione edilizia e messa in sicurezza delle strutture sanitarie pubbliche.

I fondi del Next Generation Ue o un aumento della spesa corrente dovranno in parte andare in questa direzione. Tale piano, non solo garantirebbe strutture più moderne e sicure con un servizio ai cittadini più efficiente, ma costituirebbe anche un'occasione di rilancio economico con un ritorno occupazionale importante sull'indotto.

Il recupero di ciò che è già edificato, senza ulteriore consumo di suolo, consentirebbe di riattivare le costruzioni quale importante motore economico tenendo conto del problema ambientale, limitando quindi l'impatto sul territorio.

È importante puntare a superare le differenze territoriali, sia per ciò che attiene alle strutture, sia per ciò che attiene ai livelli essenziali di assistenza. Abbiamo il dovere di garantire il diritto alla salute ad ogni cittadino, indipendentemente da dove viva.

LA MEDICINA TERRITORIALE

Gravi ritardi sistemici riguardano la stessa organizzazione del sistema ospedaliero, la distribuzione delle strutture territoriali residenziali, la mancanza di case della salute in numero sufficiente su tutto il territorio nazionale per la gestione dei pazienti cronici.

Per migliorare il SSN occorrerà ridefinire il ruolo territoriale dei servizi di prevenzione, integrare tra loro i servizi ospedalieri, definire un ruolo nuovo della medicina di famiglia, organizzare in maniera efficace il ruolo e le funzioni della specialistica ambulatoriale e delle guardie mediche di modo che ci sia un alleggerimento degli accessi al pronto soccorso e una diminuzione delle liste d'attesa.

In questa direzione andrebbe la creazione della "Case della Comunità". Strutture aperte 24 ore, dove medici di famiglia, infermieri e specialisti possano lavorare gomito a gomito avendo a disposizione strumenti di analisi, da ecografi a spirometri. Diventerebbero il luogo dell'integrazione socio-sanitaria.

Altro tassello fondamentale sarebbe l'estensione dell'assistenza domiciliare che finora copre il 4 per cento. L'obiettivo dovrebbe essere quello di portarla almeno al livello tedesco, al 10 per cento.

Terzo punto, gli Ospedali di comunità. Strutture intermedie, molto più agili dei tradizionali ospedali, con pochi posti letto e per degenze brevi. Servirebbero soprattutto nella fase post-ricovero. A questi si aggiungono hospice, consultori e centri per la salute mentale.

Sarà necessario rendere riconoscibile dai cittadini il Distretto come luogo e strumento funzionale per la tutela della salute. La vera scommessa sarà garantire vicinanza, sociale, morale, geografica dei servizi Sanitari, accorciando la distanza tra questi e il cittadino.

UN SALTO TECNOLOGICO

Siamo entrati ormai da tempo in un'epoca segnata dalla rivoluzione tecnologia, dall'informatica, dai "Bigdata" e dall'intelligenza artificiale. Allo stato attuale la rete informatica sanitaria appare gravemente inadeguata sia per ragioni intrinseche (dataset

non univoci) sia per ragioni estrinseche (sistemi informatici regionali, mancanza di cablatura ottica su tutto il territorio).

È necessario uniformare sul territorio nazionale i SW e le dotazioni digitali dovranno essere standardizzate. Occorre portare a compimento il FSE (Fascicolo Sanitario Elettronico) su base nazionale. I dati raccolti serviranno a risolvere i problemi dei singoli e contribuire ad affrontare i problemi sanitari delle comunità.

Nel fare questo sarà certamente fondamentale garantire, mediante la creazione di server e database nazionali con SW e tecnologie elaborate in Italia, la protezione della privacy dei cittadini, onde mettere questa al riparo da interessi commerciali o di altro genere, siano essi privati o extranazionali o comunque diversi dall'interesse della collettività.

SPESA PUBBLICA

Abbiamo le potenzialità e le risorse per rimettere in sesto uno dei migliori Servizi Sanitari al mondo. A seguito dei decreti Cura Italia e Rilancio della prima metà del 2020, per la prima volta da anni si è invertita la prassi dei tagli lineari. Le ulteriori risorse necessarie, da mettere in campo per quanto proponiamo qui, dovranno essere mantenute nel tempo quando non ampliate. Ecco perché l'accesso alla linea di credito dell'ESM "Pandemic Crisis Support" non è all'altezza della sfida.

Se intendiamo assumere nuovi medici e infermieri, se vogliamo potenziare i presidi territoriali e il sistema nel suo insieme, la ricerca scientifica, non serve uno stock di prestiti "una tantum" ma un aumento della spesa corrente nel lungo periodo di modo da non rimanere più indietro e non farci cogliere impreparati in futuro.

UN CAMBIO DI PASSO

Siamo convinti sia nostro dovere, come uno dei soggetti giovanili della sinistra italiana, fare la nostra parte per promuovere un cambio di passo culturale, prima ancora che politico. Dentro la crisi è merso come ci siano valori non negoziabili che hanno a che fare con l'essenza della vita delle persone. La salute, tra questi, è ovviamente il primo.

Siamo reduci dagli anni della sbornia neo-liberista e dell'austerità, il cui intreccio mortale ha prodotto inefficienze drammatiche. Una cultura votata al ribasso delle tutele in nome della competitività sull'export, del pareggio di bilancio e dei limiti di spesa è la vera responsabile di ciò che oggi ci troviamo a correggere, ma più in generale delle diseguaglianze profonde che esistono e si impongono tra Nord e Sud Italia, tra il ricco e l'indigente, tra le realtà più disagiate i centri urbani.

L'unico rimedio possibile è imparare dagli errori del passato e costruire un sistema forte. Occorrerà un incremento strutturale della spesa sanitarie, un piano di investimenti e progetti a lungo termine. Occorrerà ripensare una teoria e una pratica. Dovrà farlo la comunità, che dovrà imparare a maturare un diverso rapporto con il SSN, dovranno farlo le Istituzioni, che avranno la responsabilità di costruire un SSN all'avanguardia, orientato alla ricerca scientifica, al progresso tecnologico. Un sistema universale, accessibile a tutti. Avremo così la certezza di sentirci garantiti da uno Stato Sociale moderno, capace di proteggere e non lasciare, davvero, indietro nessuno.

Lo Stato per il Mezzogiorno

La “questione meridionale” affonda le sue radici in profondità nella storia del nostro Paese, al tempo dell’Unità d’Italia, quando veniva già trattata come un problema, economico e sociale, di carattere strutturale per lo sviluppo del Paese.

Il dopoguerra segnò il massimo punto di distanza tra Nord e Sud d’Italia. Nei primi anni cinquanta e sessanta gli interventi per il Mezzogiorno videro un forte protagonismo dello Stato, con investimenti consistenti in infrastrutture ed industria. Fu questo il periodo di massima convergenza tra le due aree del Paese. Il PIL pro capite del Mezzogiorno in rapporto a quello del Centro Nord aumentò di dieci punti nel ventennio tra gli anni cinquanta e settanta. Da allora la convergenza si è interrotta. Gli interventi di industrializzazione hanno perso consistenza ed efficacia, gli investimenti pubblici si sono ridotti e hanno perso quasi del tutto la loro visione strategica, e l’Italia è diventata un Paese sempre più dipendente dalle esportazioni del Centro Nord fino alla soppressione dell’intervento straordinario, lo smantellamento della Cassa per il Mezzogiorno, il progressivo indebolimento e l’abolizione degli sgravi fiscali sul costo del lavoro e delle gabbie salariali. La crisi finanziaria del 2008 ha, se possibile, aggravato questo scenario. La risposta dello Stato ha dimenticato le specificità del Mezzogiorno, e, ad oggi, secondo Banca d’Italia, il ritardo del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord in termini di Pil pro capite è maggiore rispetto agli anni settanta.

L’incapacità di mettere in campo politiche efficaci per il Mezzogiorno è coincisa con l’estrema debolezza dello Stato rispetto alle

logiche del mercato e il pieno protagonismo di politiche liberiste che hanno caratterizzato gli ultimi venticinque anni della storia del nostro Paese, e non solo. Tutto sullo sfondo di fragilità strutturali mai realmente sanate e di una classe dirigente - quella del Mezzogiorno - spesso non all’altezza della sfida.

Una tendenza ormai consolidata sulla quale non si può semplicemente sperare in un cambio di vento. Per combattere e vincere questo ritardo ultradecennale serve la capacità di mettere in campo una strategia complessiva e coerente che abbia l’obiettivo di allargare il terreno produttivo e rendere competitivo, e soprattutto attrattivo, il contesto economico locale, efficaci le pubbliche amministrazioni, stimolare la capacità innovativa e l’accumulazione di capitale umano.

È evidente come solo uno Stato forte e presente, possa guidare un simile progetto di rinascita. Siamo convinti che dal Mezzogiorno non solo dipenda la ripresa economica ma che sia la leva principale per aprire una nuova stagione di protagonismo dello Stato. Il ripensamento del suo ruolo, infatti, è la condizione necessaria per immaginare e praticare qualsiasi piano di sviluppo per il futuro.

Se così non dovesse essere il rischio, in una società sempre più diseguale, è quello di scivolare sulla strada intercorsa in questi ultimi decenni: carenza di politiche di medio-lungo periodo, incapacità di realizzare infrastrutture, lento e progressivo spopolamento.

La crisi sanitaria da Covid-19 rappresenta, in questo scenario, indubbiamente un punto di svolta importante. Se da una parte ci consegna un quadro economico-finanziario molto complesso, dall’altra rappresenta una opportunità di cambiamento con pochi precedenti nella storia italiana. Questo per i processi di innovazione a cui ha costretto larga

parte del Paese, dai cittadini, passando per le PA, finendo alle imprese (si pensi alla telemedicina, al telelavoro o alla DAD) e soprattutto per l'ingente quantità di risorse da poter sfruttare per riforme strutturali.

Innovazione e digitale ne rappresentano sicuramente un tassello fondamentale. Durante la fase più acuta dell'emergenza si è dimostrato come la rete sia stata l'elemento capace di colmare il gap infrastrutturale di alcune regioni, ridurre le distanze fisiche e portare intere aree del Mezzogiorno – oltre che i singoli cittadini - fuori dall'isolamento. Ma nello stesso tempo ha evidenziato come enormi strati della società – Mezzogiorno in primis - soffrano di digital divide – per mancanza di adeguata connettività, di dispositivi di accesso o di cultura digitale – che in genere coincidono con quelli che soffrono già di altri tipi di disuguaglianza. Tutte contraddizioni esplose con la crisi, che ha da un giorno all'altro stravolto lo status-quo proiettando nel 'digitale' realtà che erano assolutamente impreparate a farlo, ma che affondano le loro radici molto lontano.

Se da un lato il digitale rappresenta, senza alcun dubbio, un asset fondamentale per accorciare le distanze tra Centro Nord e Sud Italia, dall'altro dobbiamo avere chiaro che non si può in alcun modo rinunciare ad investire sulle infrastrutture. Il rischio è di riscoprirci tra qualche anno più divisi e lontani di prima e far aumentare a dismisura disuguaglianze territoriali ed economiche già troppo profonde.

La dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, infatti, è inferiore per qualità e per quantità – sul settore trasporti ad esempio si sconta un ritardo quantitativo in rapporto alla popolazione e qualitativo in rapporto alle velocità di spostamento - e il suo potenziamento è di fondamentale importanza per attrarre capitali privati, facilitare l'attività delle imprese, sviluppare flussi turistici.

La centralità in termini geografici del Mezzogiorno, infatti, rende coincidente la "questione meridionale" con l'apertura delle frontiere mediterranee. Il destino di questa area del Paese, quindi, è fortemente legato alla capacità di ri-orientare e potenziare un asse in grado di determinare opportunità uniche.

Prendiamo ad esempio il potenziale di crescita del quadrilatero Bari – Napoli – Taranto – Gioia Tauro. Quattro retro-porti di grande potenzialità con più di 12 Milioni di persone al suo interno, due aeroporti internazionali a Napoli e Bari, tre in Calabria, una fitta rete di porti e interporti, un centro smistamento merci e commerciale nel cuore della Campania tra i più rilevanti d'Europa, il primo scalo del Mediterraneo (Gioia Tauro) per infrastrutture, posizionamento strategico e traffico.

Attrezzare questi quattro poli, potenziando contemporaneamente le infrastrutture lungo la dorsale adriatica, significherebbe attrarre una grande porzione di traffico, unire per la prima volta Adriatico e Tirreno e restituire all'Italia la sua leadership nel Mediterraneo.

L'alta velocità ferroviaria Napoli/Bari e Napoli/Reggio-Calabria/Palermo rappresentano una sfida da abbracciare con coraggio. Il corridoio Berlino – Palermo è il modo per riagganciare il Sud all'Europa. Napoli e Bari sono due aree metropolitane perfettamente attrezzate che se riconfigurate per essere l'una d'appoggio all'altra possono regalare all'Italia l'opportunità commerciale di entrare a tutti i titoli nel corridoio occidentale che da Barcellona arriva ad unirsi a Civitavecchia. Così come collegare le due sponde dell'Italia da Ovest a Est consentirebbe di costruire un corridoio turistico che da Roma attraverserebbe Napoli, Pompei, la Costiera Amalfitana, passerebbe per Matera e terminerebbe in Puglia. Le ricadute economiche ed occupazionali che un raccordo tra realtà territoriali, specificità

produttive e corridoi economici e turistici sarebbero enormi. Si rafforzerebbe il ruolo italiano di Paese trasformatore, esportatore, manifatturiero e agro-industriale di qualità.

Risulta evidente come queste non siano esigenze del Mezzogiorno, e nemmeno esigenze esclusivamente italiane. Sono esigenze strategiche di carattere europeo. E' su progetti ambiziosi di ammodernamento strutturale del nostro Paese che va condotta la battaglia in Europa. Unione che di certo sarà più propensa ad investire risorse su sfide di questa caratura che sulla ripartizione di dividendi elettorali, come spesso è accaduto negli ultimi vent'anni.

Ammodernare il Mezzogiorno sul piano delle reti tecnologiche ed infrastrutturali ha come obiettivo primario quello di costruire un contesto accogliente per il lavoro e, quindi, garantire il diritto più importante per i giovani della nostra generazione: quello a poter vedere realizzate le proprie ambizioni, lavorative e personali lì dove si nasce. Non essere costretti a dover scegliere se abbandonare affetti e famiglie per rincorrere un lavoro all'altezza della propria formazione e delle proprie aspettative.

Rispetto al fenomeno dell'immigrazione, infatti, il Sud è segnato da un considerevole flusso verso il Centro-Nord e verso l'estero, con una perdita di capitale umano e sociale senza precedenti. Il che, tradotto, significa perdita di competenze, saperi e know how invece strettamente necessari per costruire il futuro.

Le persone che sono emigrate dal Mezzogiorno sono state oltre 2 milioni nel periodo compreso tra il 2002 e il 2017, di cui 132.187 nel solo 2017. Di queste ultime 66.557 sono giovani (50,4%, di cui il 33,0% laureati, pari a 21.970). Il saldo migratorio interno, al netto dei rientri, è negativo per 852 mila unità. Nel solo 2017 sono andati via

132mila meridionali, con un saldo negativo di circa 70mila unità.

La fotografia di un paese che viaggia a velocità diverse, il che determina una prospettiva demografica di spopolamento e desertificazione assai preoccupante soprattutto per piccoli centri sotto i 5 mila abitanti. Una tendenza da invertire rapidamente che rappresenta la vera urgenza di un progetto di rilancio.

La terza rete, quindi - oltre a quella infrastrutturale e tecnologica - sulla quale poggia lo sviluppo del Mezzogiorno, è quella delle competenze. Su questo terreno risulta fondamentale il ruolo degli atenei del Mezzogiorno e, da una parte l'investimento che lo Stato sarà in grado di fare sulle tante realtà locali e, dall'altra la loro capacità di interagire tra di loro e con il contesto produttivo locale.

Favorire l'interazione tra grandi e piccole università del Sud, infatti, significa valorizzare al meglio il capitale umano e accrescere la capacità attrattiva del territorio, svolgendo il ruolo di anello di congiunzione tra conoscenze, competenze e imprese, in particolare con quelle realtà aziendali in grado di guidare filiere produttive complesse e capaci di non subire, ma di determinare scenari economici.

Il ruolo dello Stato risulta, infine, essenziale anche come argine all'illegalità.

Il mezzogiorno sconta una presenza pervasiva nel tessuto economico e sociale della criminalità organizzata, che si concretizza in pressioni economiche e sociali che alterano le condizioni di investimento delle imprese, condizionano le forme e i modi di organizzazione della politica, aumentano il tasso di corruzione e, soprattutto, demoralizzano la società civile, cui forniscono beni e servizi di assistenza e protezione che lo Stato fatica ad erogare.

La criminalità tende infatti a proliferare e, soprattutto, a rafforzarsi lì dove il contesto territoriale vive inefficienze come la difficoltà di accesso ad ampi mercati, le reti di comunicazione poco moderne, la scarsità di offerta di servizi avanzati per l'attivazione di nuove strategie di sviluppo delle singole aziende, la capacità di accesso al credito.

La soluzione può essere solo la partecipazione più attiva e pregnante dello Stato e delle Istituzioni locali a processi di ampio respiro, che non siano solo finalizzati alla realizzazione di investimenti materiali, ma alla creazione di un contesto sociale ed economico più efficiente ed anche più sicuro.

Ambiente

In materia ambientale il nostro obiettivo non è quello di lanciare un monito. Non sentiamo la necessità di criticare le scelte, o le “non scelte” fatte in passato. Sentiamo invece la responsabilità di contribuire concretamente alla costruzione di un sentire comune, della consapevolezza che il futuro ambientale del nostro Paese è nelle mani di ciascuno di noi.

Pur tenendo in considerazione alcuni risultati positivi (progressivo aumento dell'utilizzo delle energie rinnovabili e percentuali di raccolta differenziata), ad oggi l'Italia appare come un Paese in grave ritardo su tante questioni essenziali. Dalle carenze strutturali di Comuni e Regioni in tema di depurazione, alla scarsa qualità dell'aria delle nostre città, dal continuo consumo di suolo ai livelli eccessivi di cementificazione.

Abbiamo di fronte una grande transizione fatta di cambiamenti climatici divenuti ormai una costante minaccia anche a causa dello stato di colpevole fragilità in cui versano territorio, costruzioni, infrastrutture oltre ad essere alla base di guerre, violenze, carestie, migrazioni e nuove disuguaglianze. Dobbiamo rendere l'Italia un luogo capace non solo di colmare i suoi ritardi, ma di anticipare e accelerare le trasformazioni.

Il settore strategico, capace di intervenire su tutte le dimensioni della transizione, è la conversione ecologica dell'economia, capace di liberare l'enorme potenzialità per il rilancio di eccellenze industriali italiane, per la creazione di posti di lavoro diffusi, stabili, per la promozione delle economie sane in grado di produrre più risorse di quante vengano sottratte, in termini ambientali e sociali.

È essenziale avere sotto controllo la correttezza della distribuzione dei benefici e

dei costi che derivano dall'utilizzazione delle risorse ambientali; affinché l'attività economica privata tenga maggiormente in considerazione le questioni sociali e ambientali, distaccandosi da una logica orientata puramente al profitto, e contribuisca più efficacemente a un'equa distribuzione della ricchezza e dei redditi.

Occorre promuovere, ove possibile, forme alternative di impresa, rendendo l'economia più responsabile rispetto ai costi che l'attività aziendale comporta per l'intera società, promuovendo sempre più forme di economia sociale. Una economia che si ispira a principi di utilità sociale, attraverso il miglioramento del benessere per il maggior numero degli individui, e di solidarietà, garantendo un reciproco sostegno e senso di appartenenza.

Abbiamo la responsabilità di ridurre lo sfruttamento intensivo delle risorse della terra. Puntare senza più indugi verso una totale decarbonizzazione del nostro paese e per passare dall'economia lineare a quella circolare: dalla strategia “usa e getta” alla strategia “rifiuti zero”, riduzione dei consumi e in particolare di quelli energetici, radicale efficientamento di casa, mobilità e trasporti, e la contestuale conversione dei consumi residui verso uno scenario al 100% rinnovabile entro il 2050.

La leva fiscale rappresenta uno strumento importante per internalizzare i costi esterni dell'inquinamento provocato dalle imprese e per ridurre le emissioni inquinanti ad un livello ottimale sostenibile. Tuttavia ci sono alcuni problemi da affrontare. In primis il fatto che la determinazione esatta del livello appropriato di un'imposta sull'inquinamento dipende dalla disponibilità di informazioni precise sui costi del danno derivante dall'inquinamento e sui vantaggi derivanti dalla produzione di beni che causano tale inquinamento. In un'ottica orientata maggiormente ad un'analisi di tipo giuridico, vengono in evidenza due esigenze fondamentali: certezza e chiarezza delle

norme giuridiche orientate al raggiungimento di obiettivi di sostenibilità.

Occorre poi reindirizzare gli ingenti sussidi statali attualmente diretti al sostegno di attività dannose per l'ambiente verso interventi virtuosi per la rigenerazione delle nostre città, per imporre un definitivo stop al consumo di suolo urbano e agricolo, per varare un piano di tutela e promozione del capitale naturale del nostro paese, per intervenire seriamente sulla riduzione degli impatti del mondo agricolo e dell'allevamento, per pianificare ed attuare le bonifiche dei territori devastati da attività industriali dissenate e dalla diffusione di manufatti in amianto, per migliorare la qualità dell'aria partendo da un forte potenziamento dei trasporti pubblici urbani e pendolari su ferro e dei sistemi logistici intermodali nonché per un programma strutturale per la conversione dell'industria pesante ed inquinante.

In questa cornice si collocano nostre proposte:

- Istituzione di una Commissione permanente sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati.
- Disposizioni per la promozione e la disciplina del commercio equo e solidale.

Il consumo responsabile è uno dei modi per cercare di praticare la politica nel quotidiano attraverso un orientamento dei propri acquisti seguendo principi che siano altri rispetto ad una logica di mero risparmio. Sono necessarie forme di pubblicizzazione e promozione ad un commercio che possa garantire al produttore ed ai suoi dipendenti un prezzo giusto, la qualità del prodotto e assicuri anche la tutela del territorio. Serve una partnership economica

basata sul dialogo, la trasparenza e il rispetto, che mira attraverso il commercio internazionale ad una maggiore equità tra Nord e Sud del mondo.

- Creazione fondo per efficienza energetica. Sono necessarie adeguate risorse economiche per la creazione di un fondo per l'efficienza energetica nei vari ambiti produttivi (industria, commercio, artigianato) ma anche per interventi sul patrimonio residenziale pubblico e privato che possa incentivare e favorire gli interventi necessari per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dalle ultime direttive europee e nazionali di efficienza energetica, promuovendo il coinvolgimento di istituti finanziari e investitori privati sulla base di un'adeguata condivisione dei rischi e una veloce ed agevole procedura tecnico/amministrativa nella fase di progettazione e autorizzazione degli interventi.
- Riqualficazione energetica del patrimonio edilizio residenziale pubblico. Alla luce di un alto grado di degrado edilizio dovuto alla mancanza di periodica manutenzione in buona parte del territorio nazionale pensiamo sia indispensabile uno stanziamento straordinario di risorse per la progettazione di interventi di riqualficazione energetica, antisismica ed architettonica, finalizzate a rendere più sicuri gli immobili pubblici (scuole, uffici, residenze), migliorare il comfort degli ambienti interni, contenere il consumo energetico attraverso metodologie costruttive innovative e utilizzando fonti di energie rinnovabili, riducendo così facendo gli inquinanti e il relativo impatto sull'ambiente.

- Progressiva defiscalizzazione della mobilità pendolare sostenibili con l'obiettivo di un aumento delle somme erogate o rimborsate ai dipendenti da parte del datore di lavoro per abbonamenti ai mezzi pubblici. Consolidamento dei finanziamenti per il noleggio, acquisto o fruizione condivisa di mezzi di trasporto come scooter e auto elettrici oltre bici. In linea con questi interventi risulta necessaria una semplificazione per l'installazione di ricariche per auto elettriche non solo nei centri urbani delle maggiori città.
- Interventi radicali in contrasto alla povertà energetica. È necessario prendere atto che l'accesso all'energia a prezzi sostenibili rappresenta un diritto sociale fondamentale. Quindi è necessario disciplinare un piano d'azione integrato che abbia effetti consistenti e permanenti, che si proponga di introdurre nuove misure di contrasto e rimodellare il fine di rimuovere gli ostacoli al loro accesso e favorirne la fruizione da parte di tutti gli utenti. Incrementare le campagne di informazione e sensibilizzazione delle famiglie sui bonus energia e acqua da parte dei Comuni creando una rete di sensibilizzazione con i servizi sociali e CAF, è solo il primo passo necessario per dare forma ad un modello di governance che preveda un'interazione tra Stato, imprese, enti, e società civile necessaria al raggiungimento dell'obiettivo di assicurare l'accesso a sistemi di energia moderni, sostenibili, sicuri e a prezzi sopportabili per tutti.
- Il cambiamento climatico come sfida decisiva dei nostri tempi. È indubbio che negli ultimi anni il tema del cambiamento climatico sia uscito dai suoi circuiti di nicchia e sia diventato

tema di dibattito pubblico, fino a farsi leva di attivismo civico e impegno sociale e questione rilevante dell'agenda politica mondiale. Questo new green day deve spingerci a passare dalla consapevolezza delle attuali criticità climatiche ed ambientali alla fase delle decisioni da prendere. Dobbiamo sviluppare ed implementare l'energia solare, eolica e altre rinnovabili per andare verso la prospettiva di un'eliminazione dell'energia fossile e nucleare creando al contempo nuovi posti di lavoro. Un obiettivo che si innesca sia agendo opportunamente sulla leva fiscale per esempio attraverso l'introduzione di una carbon-tax, sia investendo in programmi di efficientamento energetico, sia liberando le energie rinnovabili dalle norme fossili che le imbrigliano e, permettendo così alle imprese di guadagnare in competitività e alle famiglie di liberare risorse per altri consumi e investimenti.

Diritti

Nella sfera dei diritti intendiamo trattare diverse sfaccettature di quelle che sono le garanzie minime di ogni cittadino ed individuo. Crediamo sia giusto guardare a tale tema almeno secondo le direttrici essenziali della tematica di genere, dei diritti civili, dei diritti di cittadinanza, dei diritti partecipativi.

Stando ai dati riportati nello studio annuale del Global Gender Gap Report 2020, il Gender Gap Index, che misura le differenze di genere in campo sanitario e della salute, della partecipazione e opportunità economiche, dell'istruzione e della partecipazione politica, è nel nostro paese pari a 70,7% (dove 100% indica la parità raggiunta).

Su 153 paesi siamo settantaseiesimi, ma prendendo a riferimento solo l'area relativa all'Europa Occidentale (quella mediamente più virtuosa), siamo al 17° posto su 20 paesi, davanti solamente a Grecia, Malta e Cipro.

In Italia, secondo l'ultimo rapporto Istat, il tasso di occupazione delle donne si attesta attorno al 50% e il gap con quello maschile raggiunge i 18 punti. Il 27% lascia il lavoro dopo il primo figlio per dedicare alla casa e ai figli più del doppio del tempo del partner. Siamo fanalino di coda in Europa, che ha una media di occupazione femminile del 67,3% con punte che arrivano all'80%, come nel caso della Svezia. Uno stato delle cose notevolmente aggravato dagli effetti dalla crisi sanitaria.

L'Italia ha urgente bisogno di un piano straordinario per l'occupazione femminile che preveda misure vincolanti per la trasparenza salariale finalizzate ad arginare il "Gender Pay Gap" e un doppio investimento, sul riconoscimento economico del lavoro di cura da una parte, e in infrastrutture sociali dall'altra.

Secondo l'Istat, in Italia 6 milioni e 788mila donne hanno subito qualche forma di violenza nella loro vita. Una scandalosa enormità. Nel 2019 si sono verificati circa 100 casi di femminicidio, nel 2018 142, dei quali 119 consumati in contesti familiari. A questi preoccupanti numeri vanno aggiunti tutti quegli atti di violenza sommersi che non portano ad un esito tragico e per i quali non c'è visibilità o non viene sporta denuncia, consumandosi così interamente nel silenzio.

Le leggi sul femminicidio e sullo stalking hanno rappresentato un'importante conquista, ma evidentemente non sufficiente. È essenziale un approccio diverso al fenomeno. Dobbiamo puntare su percorsi di educazione alla parità di genere per le scuole, sul potenziamento dei servizi di assistenza e sostegno per le vittime, sulla formazione per il personale dedicato, sul monitoraggio continuo dei dati sulla violenza. Dobbiamo agire sempre più sulla prevenzione prima che sulla repressione.

In tema di diritti civili se pure ha segnato un deciso passo in avanti rispetto al passato, è chiaro che la normativa del 2016 risulta del tutto insufficiente e oggi inattuale. La legge Cirinnà è stata un compromesso al ribasso che ha lasciato irrisolte ambiguità e disparità di trattamento tra i diritti riconosciuti alle coppie sposate e a quelli delle coppie in unione civile. I tempi ormai sono pienamente maturi per arrivare finalmente alla totale equiparazione tramite l'istituzione del matrimonio egualitario.

Già dal punto di vista formale il mancato riferimento all'obbligo di fedeltà previsto per il matrimonio anche per le unioni civili - quasi a voler ideologicamente intendere che le seconde giustificano per propria natura la promiscuità - è una differenza che resta ancora oggi incomprensibile.

Tralasciando però l'aspetto prettamente formale e volendosi concentrare su quello

sostanziale è sul piano della filiazione che emergono le lacune più gravi. Come è noto, per un'unione civile non è possibile adottare un figlio o ricorrere alla procreazione assistita il cui accesso subisce anche per le coppie eterosessuali forti limiti normativi che devono essere superati, e il figlio nato nell'unione non è considerato dalla legge come figlio di entrambi i genitori ma del solo genitore biologico.

Paradossalmente sono, invece, possibili per una coppia convivente sia la stepchild adoption (l'adozione del figlio del partner da parte del genitore non biologico) sia l'adozione, purché la convivenza duri da almeno tre anni e la coppia si impegni al matrimonio, impegno impossibile per una coppia omosessuale

Crediamo sia necessario provvedere a colmare le lacune della legge Cirinnà, da un lato introducendo legislativamente la stepchild adoption e dall'altro estendendo l'istituto dell'adozione anche alle coppie dell'unione civile e della convivenza, non rispondendo più ad attualità né a nessun criterio logicamente giustificabile che l'adozione debba essere relegato al solo matrimonio. È l'unica strada che consente di "svecchiare" l'istituto dell'adozione ed estendere il diritto di famiglia e allo stesso tempo dare piena dignità alle numerose famiglie arcobaleno diffuse sull'intero territorio e che da anni vivono nell'incertezza giuridica dei propri rapporti.

Il BLM ha riaperto a livello globale la discussione sulla lotta alle discriminazioni razziali evidenziando i gravi ritardi italiani sul tema. Un Paese ancora incapace di affrontare il tema del riconoscimento dei diritti dei migranti o dei cittadini di seconda generazione.

Gli attuali strumenti legislativi in materia di discriminazione sono inattuali e incompleti, non tutelano adeguatamente gli individui,

lasciano o ampie lacune in tema di omofobia e transfobia e non prevedono dei veri presidi culturali con percorsi educativi alle diversità, di genere, razza, religione, orientamento sessuale.

Dobbiamo farci carico dell'introduzione del sistema di riconoscimento della cittadinanza basato sullo ius soli e rivedere la normativa sulle discriminazioni, sicuri che debbano rientrare entrambi in una visione unitaria di strumenti volti alla tutela della dignità umana.

L'evolversi dei modelli di comunicazione, di relazione tra gli individui e, di conseguenza, degli stessi meccanismi di funzionamento della nostra società, rende sempre più necessario affrontare il tema dei diritti partecipativi e delle forme per garantirli.

Sempre più i cittadini si sentono distanti dalla gestione amministrativa, nonostante l'introduzione del principio di sussidiarietà orizzontale sono ancora rari gli esempi di una reale messa in funzione di strumenti di partecipazione attiva della cittadinanza.

È importante che strumenti come il bilancio partecipativo siano incentivati, come garanzia non solo della partecipazione dei cittadini alla gestione della propria comunità, ma anche del controllo sociale dell'utilizzo delle risorse pubbliche.

Siamo convinti che l'accesso alla rete debba essere un diritto. Crediamo che lo Stato abbia il dovere di garantirlo assumendo l'obiettivo di ridurre il divario fra chi è in grado di fruire un accesso adeguato ad internet e chi non lo ha.

L'effetto più marcato di questo divario è l'esclusione da vantaggi ed opportunità offerte dalla moderna società digitale. È da sempre una disuguaglianza, che ha assunto via via un peso sempre maggiore in sincrono con la penetrazione della tecnologia nella società civile, ma che ha manifestata la sua

importanza proprio con la crisi innescata dalla pandemia.

In alcune aree geografiche ed in alcuni segmenti della popolazione l'ICT ha, infatti, contribuito a mitigare gli effetti della quarantena mettendo a disposizione sistemi come telelavoro, videoconferenze e formazione a distanza. Ma nello stesso tempo hanno creato un 'gap' aggiuntivo negli strati della società che soffrono di digital divide – per mancanza di adeguata connettività, di dispositivi di accesso o di cultura digitale – che in genere coincidono con quelli che soffrono già di altri tipi di disuguaglianza.

Dobbiamo emendare il codice delle comunicazioni elettroniche inserendo il diritto per i cittadini italiani ad un accesso internet con modalità banda ultra larga. Introdurre facilitazioni alla connessione fissa per le classi meno abbienti. Garantire la fornitura di dispositivi didattici in comodato d'uso per gli alunni delle scuole dell'obbligo di famiglie che non dispongano di PC o tablet e definire piani di incentivazione per lo sviluppo delle competenze informatiche che preveda il cofinanziamento di corsi di formazione specifici per segmenti svantaggiati della società.

Restare indietro su ognuno di questi temi, oggi, è un ritardo che non possiamo più permetterci.



**MOVIMENTO
GIOVANILE
DELLA SINISTRA**